

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Rimane ancora senza spiegazione la tragedia che sabato mattina ha sconvolto Milano. Il 31enne ghanese Mada Kabobo, in cella d'isolamento nel carcere di San Vittore, non ha fornito alcuna risposta alle domande degli investigatori che cercano scoprire perché, armato di una spranga e di un piccone, abbia aggredito cinque passanti nel tranquillo quartiere di Niguarda, uccidendone uno e ferendone molto gravemente altri due.

L'uomo non parla, non fornisce alcun indizio con il proprio comportamento, né difensivo né aggressivo, e nemmeno sono stati trovati altrove elementi utili all'indagine, visto che di Kabobo non risultano né un domicilio - nemmeno un letto al dormitorio pubblico - né una conoscenza qualsiasi in grado di aggiungere qualche contorno netto ad un profilo da fantasma. Così resta ancora senza un perché la morte di Alessandro Carolè, il disoccupato di 40 anni trucidato con quattro colpi alla testa e uno all'addome davanti al bar di piazza Bellesso. Come la lotta tra la vita e la morte che stanno conducendo Ermanno Masini, il pensionato di 64 anni colpito alle spalle da un paio di picconate mentre portava a spasso il cane, che si trova tuttora in coma, e il ventenne Daniele Carella, che è stato aggredito al cranio mentre stava lavorando con il padre a distribuire i giornali. Il giovane è stato sottoposto ieri ad un delicatissimo intervento chirurgico ed ora versa in condizioni ritenute disperate.

Il lavoro degli inquirenti, dunque, procede con la ricostruzione del passato italiano di Mada "Adam" Kabobo, cominciato nel 2011, quando l'uomo è stato identificato più volte in Puglia, dove presumibilmente è sbarcato e dove, come molti altri centroafricani, ha fatto richiesta di asilo politico, poi respinta. In attesa dell'esame d'appello, il ghanese ha collezionato una serie di precedenti che vanno dai reati contro il patrimonio, al danneggiamento, alla violenza e resistenza a pubblico ufficiale.

Ricostruendo la dinamica delle aggressioni, invece, i carabinieri hanno stabilito che le prime due vittime sono state attaccate con una spranga, divelta poco prima dalla recinzione di un giardinetto nei pressi dei luoghi dei ferimenti (il che spiega le ferite lievi riportate da Andrea Canfora, dipendente di un supermercato che tornava dal turno di notte, che ha riportato una frattura al braccio, e da Francesco Niro, operaio di 50 anni, che ieri è stato

Milano, Lega contestata Gravissimi i due feriti

● **Lottano tra la vita e la morte il pensionato e il giovane feriti dal ghanese**

● **Gli abitanti di Niguarda contestano il Carroccio e Borghezio «Sei uno speculatore»**

dimesso dall'ospedale Niguarda). Poi l'aggressore ha impugnato il piccone rubato da un cantiere edile in via Ornato, ed ha scatenato il terrore.

Gli agenti stanno inoltre rastrellando i dintorni dell'area, con controlli e ispezioni verso i parchi e i prati, nella

speranza di individuare un'eventuale rifugio di fortuna dell'uomo e di possibili complici (ipotesi, quest'ultima, considerata comunque improbabile).

LA STRUMENTALIZZAZIONE POLITICA
Nel frattempo, continuano le manifestazioni di cordoglio della città, che ieri, nella giornata del blocco del traffico, ha osservato un minuto di silenzio prima di ogni iniziativa e ha visto un momento di raccoglimento come segno di vicinanza alle vittime anche a Palazzo Marino. Ma proseguono pure i tentativi di strumentalizzare politicamente l'orribile vicenda. Al solito, si sono distinti gli uomini della Lega Nord, che ieri mattina hanno allestito nel quartiere Niguarda un banchetto per raccogliere firme contro l'ipotesi di facilitare la cittadinanza agli immigrati, capitanati dall'europarlamentare Ma-

rio Borghezio. Ma l'accoglienza riservata dai cittadini milanesi deve aver colto di sorpresa i fazzoletti verdi: «Sei uno speculatore Borghezio», «Vergogna, avete rovinato l'Italia» hanno urlato alcuni residenti. Finché la polizia ha riportato la calma.

«Ancora una volta, se siamo seri e abbiamo a cuore questa città, dobbiamo smetterla di strumentalizzare» è tornato a ribadire don Virginio Colmegna, presidente della fondazione Casa della carità. «Oggi è il giorno del dolore, del silenzio, e le dichiarazioni xenofobe vanno interrotte». Si sta allargando in città, sottolinea, l'area dell'emarginazione, il numero delle persone che vagano nell'anonimato e senza riferimenti. Invece, serve «far perdere loro l'anonimato», offrendo un «patto di socialità che dia regole» e le instrada alla legalità.



Venezia, accuse a Calatrava Troppi errori nel ponte

PINO STOPPON
VENEZIA

Scalini trasparenti come il cristallo che sembrano sospesi sulla laguna, ma una storia fatta di luci e tante, troppe ombre. Il Ponte della Costituzione di Venezia, più noto con il nome del suo progettista, Santiago Calatrava, torna a far parlare di sé per i conti infiniti legati alla sua realizzazione. A puntare l'indice sul manufatto sono ora gli ingegneri Renato Lancellotta e Giuseppe Mancini, docenti del Politecnico di Torino, chiamati a periziarlo per la quinta volta, stavolta per conto del giudice Francesco Spaccasassi. E così, nero su bianco, dopo due anni di studio, la sentenza dei tecnici è implacabile: per sopperire alle carenze presenti nel progetto esecutivo redatto dall'architetto spagnolo, il Comune di Venezia ha dovuto spendere 463mila e 912 euro. Una bazzecola rispetto ai dieci milioni di euro di danni che la ditta costruttrice Cignoni pretende dall'amministrazione municipale per gli interventi eseguiti. È stato proprio il Comune a chiudere i cordoni della borsa e a rivolgersi ai giudici per stabilire di chi siano le responsabilità di un ponte che più che un'opera statica appare un work in progress dalle molte e spiacevoli sorprese. I due docenti, pur criticando l'operato dell'archistar («il modello matematico usato non era idoneo»), alla fine hanno ritenuto che solo tre spese aggiuntive siano direttamente attribuibili a Calatrava.

La prima riguarda i 70mila euro che l'amministrazione ha dovuto pagare per lo sviluppo dei disegni costruttivi, che i periti ritengono carenti. Ci sono poi l'aumento di spessore delle mensole delle sezioni del ponte (210mila euro) e del diametro del tubo dell'arco inferiore e l'inserimento di altri elementi (183mila euro). Modifiche necessarie perché il disegno di partenza era lacunoso, al punto che il progetto esecutivo modificò in molte parti quello definitivo. Bollata come «sorprendente e non documentata» è soprattutto la modifica della struttura metallica: il raddoppio della quantità dell'acciaio utilizzato, passato da 200 a 400 tonnellate, ha aumentato della metà la spinta dell'arco, con tutto quello che ha comportato per le fondazioni. Mentre il sindaco Giorgio Orsoni e la sua giunta devono ora decidere se chiedere i danni a Calatrava, brandendo la perizia appena eseguita, sembra non conoscere fine neppure la vicenda dell'ovovia che avrebbe dovuto consentire ai disabili di attraversare il ponte. L'opera non è mai partita e l'inaugurazione, prevista originariamente a fine febbraio, è stata posticipata a data da destinarsi. A trarne vantaggio, sul filo dell'ironia, per ora sono stati solo i contestatori di Venezia.com che si sono concessi una sciata fuori programma sul ponte, con tanto di tuta da sci e snowboard.



Il presidio della Lega sul luogo del delitto a Niguarda contestato dagli abitanti del quartiere FOTO FOTOGRAMMA

Claudio come Daniele, è giallo a «Grasse»

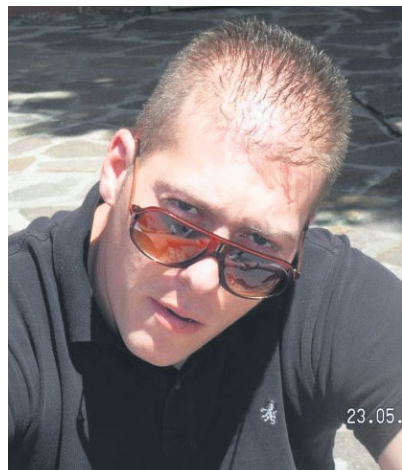
Una vita mostruosa», dice proprio così, l'avvocato Lorenzo Rovere. Come a dire che prima di fermarsi chissà come e chissà quando nella "Maison d'arret" di Grasse, un pugno di chilometri sopra a Cannes, non è che l'esistenza di Claudio Faraldi sia stata esattamente una passeggiata. Ma c'è forse qualcosa di peggio del tunnel della droga, se finisce dentro una cella di un carcere francese dove, tre anni fa, un altro italiano è morto in circostanze tutt'altro che chiare. Si chiamava Daniele Franceschi, aveva 36 anni, e come Claudio, 29, è stato restituito cadavere al nostro paese con una striminzita didascalia: arresto cardiocircolatorio. Diceva solo questo, cioè raccontava l'ovvio che capita a tutti i comuni mortali, il telegramma mandato dai francesi alla famiglia di Claudio, a suo padre Giancarlo che sta a Ventimiglia come suo figlio, che ha una mamma francese ed è vissuto a cavallo della frontiera, tra due paesi e con un unico destino abbastanza ingrato, fatto di processi, tribunali, prigioni, cadute e speranze.

Pieno di droga, soprattutto. Fin da quando era ragazzino, prima di incontrare l'avvocato Rovere che lo ha difeso in aula per la prima volta nel 2006, in uno dei tanti procedimenti per furti e altri reati legati a quel veleno che riempiva le vene di Claudio. «Aveva 22 anni ed aveva già un casellario giudiziario alto così» ricorda il legale che dopo molta fatica ed

IL CASO

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Tre anni dopo il caso Franceschi, un altro detenuto italiano muore in Francia: anche stavolta per «arresto cardiaco» La battaglia della famiglia



Claudio Faraldi, il 29enne deceduto nel carcere di Grasse in Francia

insistenze, era riuscito a trovargli un posto a San Patrignano, per cercare di recuperare quella vita spesa dalla parte sbagliata. Era il 2010, ma Claudio ci è rimasto ben poco nella comunità: dopo qualche mese è scappato, tornando in Francia dalla madre. È sparito da tutti, o almeno da chi si aspettava almeno una telefonata: «Mi ha chiamato dopo un po' di tempo, forse si sentiva in colpa con me per aver gettato via l'opportunità di San Patrignano. Da allora non ho più saputo nulla» aggiunge Rovere che non trova aggettivi per definire la grama vita di Claudio: «Le dico solo che nell'ultimo periodo della sua detenzione in Italia, in due anni, ha ricevuto solo le visite del sottoscritto. Nessuno lo cercava e non c'è stata la disponibilità ad accoglierlo coi domiciliari o in custodia». No, non deve essere stata una vita facile, quella di Claudio, e finire nel carcere di Grasse non è stata certo una mano vincente.

Ce l'hanno messo per una rapina e una condanna a 5 anni, ma se aveva una sentenza passata in giudicato, bisognerà chiarire perché si trovava in una struttura che - come dice il nome - è dedicata ai detenuti in custodia preventiva o in attesa di giudizio. Il padre e la fidanzata chiedono di sapere perché è morto e chiedono di poter assistere all'autopsia, che è in programma per giovedì 16. Intanto, i francesi li hanno avvisati del decesso due giorni dopo: Claudio sarebbe morto mer-

coledì 8 maggio, la scarna comunicazione è arrivata il 10, confermata dal consolato italiano. Secondo i familiari, Claudio era in salute. Nonostante la droga e nonostante un terzo della vita o giù di lì passato in cella, in primis a Sanremo, Imperia e Chiavari, un dentro e fuori continuo per il bisogno di soldi da buttare nella droga, Faraldi non ha mai avuto problemi: «Si faceva la galera senza dare problemi» aggiunge Rovere che ne parla quasi più come un fratello minore, sfortunato fino al parossismo, che di un cliente che aveva accumulato fascicoli processuali e certificati penali.

Di certo ora al padre Giancarlo tocca le stesse impervie salite che sono capitate a Cira Antignano, mamma di Daniele Franceschi, carpentiere viareggino morto a Grasse dopo 8 mesi di detenzione per una carta di credito clonata. Furibonde le battaglie della signora contro la burocrazia, francese e italiana, per sapere la verità sulla morte del figlio il cui cadavere le è stato restituito senza gli organi vitali, tuttora conservati in Francia. Nello scorso marzo la corte d'Appello di Aix en Provence ha disposto altri accertamenti, accogliendo la richiesta della procura di Grasse di prolungare l'inchiesta in cui sono indagati un medico e due infermieri. «Ce l'hanno con gli italiani, se fossi extracomunitario mi tratterebbero molto meglio» raccontava Daniele alla famiglia. E Claudio?